il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA ANNO 6 Nr. 6 -7 GIUGNO - LUGLIO 1990
Izzazione del Tribunale di Bologna n° 5016 del 11/10/1982. Direttore responsabile Carlo Catelani (che si rigranzia perchè appone la propria firma al solo fine di consentire di essere in regola con le leggi sulla stampa)- Proprietario Gianni Paoletti. Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo III-70%. Redazione ed Amministrazione in Via San Carlo 42 - Bologna, Tel 249152. C. C. P. n° 12883401 intestato a G. Paoletti.
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 22/8/1990 alle ore 24.
STAMPA: GRAFICHE BG - RASTIGNANO (BO) 051/744159

Il contributo della federazione di Bologna alla discussione interna di DP.

Se la nostra proposta pone sullo stesso piano chi vuole uscire dalla "Cosa" e chi no, vuol dire che per noi è sostanzialmente indifferente questo aspetto..

COSTITUENTE COMUNISTA: Siamo stati e siamo d'accordo con queste parola d'ordine, perchè riteniamo che sia l'unica che indichi la strada su cui vogliamo muoverci: quella della rifondazione di una autonoma forza politica comunista.

PREMESSA

Abbiamo scritto questo documento per dare un contributo al dibattito in corso, dandoci l'obiettivo di intervenire su alcune questioni, non su tutte, su cui ci pare necessario cercare di fare un po' di chiarezza se non altro per cercare di capirci quando discutiamo prima ancora di arrivare a schierarci.

E' quindi ovvio che sono messe in evidenza alcuni dei punti di "sofferenza" del dibattito di DP piuttosto che quelli condivisi da tutti, o quelli rinviabili, punti peraltro per niente affatto secondari.

Anche la parte ridotta, sulle cose da fare, segue la stessa logica: individuare alcuni terreni su cui dobbiamo intervenire scelti però con l'occhio rivolto alla verifica della linea politica nostra e dei nostri interlocutori; non si tratta quindi di un programma politico vero e proprio, che in questo caso sarebbe veramente carente.

DP:LA CRISI DEI 10 ANNI.

L'esistenza di DP come forza politica fortemente eclettica sul piano dei riferimenti ideali come contenitore di teorie e prassi diverse fra loro, era giustificata e sorretta dall'esistenza di un'ipotesi di "estrema sinistra" che aveva i suoi legami sociali nell'orientamento dei movimenti emersi negli anni '80 verso la contestazione da sinistra del sistema dei partiti e istituzional-sindacale.

Il blocco ideologico e politico della situazione complessiva spingeva alla opposizione di sinistra, estranea anche al PCI, gran parte di ciò che emergeva di organizzato o no in opposizione alla società yuppistico-reaganiana. L'emergere della crisi di DP nasce dallo sblocco di questa situazione politica; emergono riferimenti politici alternativi, prima i Verdi, poi l'occhettismo; sul piano sociale, si sblocca la situazione sindacale che, nella vittoria schiacciante del corporativismo, apre sbocchi sindacali concreti, ma corporativi, ai COBAS, soprattutto nei servizi.

Questo cambia le carte in tavola perchè stacca da DP quei settori sociali interessati a ipotesi politiche non esplicitamente di alternativa radicale a questa società e in conseguenza di questo (conseguenza non obbligata, naturalmente) stacca anche settori politici da DP. Così nei movimenti l'emergere di questi sbocchi alternativi apre la strada ad una collocazione non "necessariamente" all'estrema sinistra in ciò che emerge di contestazione o comunque all'esterno dei movimenti ufficiali soprattutto del sindacato, ma in base ad opzioni che ormai sono differenziate, e in cui appare più concreta la scelta corporativa.

Questo ha fatto venire al pettine tutti i limiti della stessa impostazione di base di DP e, strettamente legata a questa, la fragilità del suo reale radicamento sociale. **Quest'ultimo aspetto non va inteso nel senso che pochi erano i compagni di DP impegnati nei movimenti, ma nel senso che DP non ha mai rappresentato un preciso punto di riferimento politico, ma un contenitore di chi altrove aveva la sua reale centralità e in DP vedeva una sorta di luogo di alleanza con altri settori e una copertura e un riferimento politico più in negativo che per reale condivisione di obiettivi politici generali.**

Non vogliamo dire che si poteva fare altrimenti (forse si, ma non ci interessa discutere questo punto in questo momento), ma che questa concezione ha portato a far emergere al congresso di Riva del Garda le diverse anime, a quel punto assolutamente inconciliabili. In quel congresso si andava dalla rivendicazione dei "valori umani" astrattamente e idealisticamente intesi, come valori fondanti l'azione politica,alla proposta di sostituire la 2 legge della termodinamica alla contraddizione capitale-lavoro, visioni tutte negatrici di un punto di vista marxista di analisi della realtà. E' stato in quell'occasione che è riemersa per vie traverse, nella discussione sullo Statuto, l'idea di comunismo, peraltro anche in quell'occasione fortemente osteggiata da una grossa fetta di DP, tanto che per anni era rimasta un'idea sostanzialmente clandestina. Diremmo infatti una bugia affermando che siamo stati una forza comunista eretica, moderna o di qualsiasi altro tipo negli anni '80.

In quel congresso si è consumata la rottura della

vecchia DP, come conseguenza del modificarsi della situazione politica e sociale, senza che fossimo capaci di cogliere questa novità e dare una risposta adeguata.

CAMBIARE O PERIRE: UN PARTITO OPPURE COSA?

Il rapporto fra DP e i movimenti deve cambiare radicalmente . Siamo stati abituati a pensare a DP come qualcosa che navigava ben protetta dallo svilupparsi in una certa direzione dei movimenti. Abbiamo l'impressione che alcuni compagni pensino che ben poco è cambiato da questo punto di vista.

Oggi si pone come essenziale il problema della rifondazione di un punto di vista di sinistra che faccia da sponda e prospettiva politica dei movimenti stessi. Il

Riteniamo che una proposta di federazione di forze, collettivi, gruppi anticapitalisti e comunisti possa essere lo sbocco di questa fase di dibattito e scomposizione/ ricomposizione, ma una federazione di chi si pone chiaramente in alternativa e fuori dalla "Cosa" di Occhetto, sia che provenga da essa, sia da altre aree sociali e politiche che si spingono su posizioni anticapitalistiche.

4
scoppia la guerra del petrolio

che vuol dire che il ruolo di DP non può e non deve essere quello di fare il tifo per il movimento più "estremista" e "radicale", ma organizzare battaglia politica perchè sia presente e credibile (e possibilmente maggioritario) un sbocco di sinistra per i movimenti. Il rapporto fra DP e movimenti deve essere quindi dialettico. DP deve essere capace di fondare ipotesi politiche non da portare come "la giusta linea", ma su cui fare battaglia politica, creare spaccature, o fare mediazioni, conquistare alleanze o cambiare idea, perchè questo è il modo per contribuire alla rifondazione di una sinistra sociale anticapitalista e questo è il modo di sperimentare, aggiornare e cambiare la propria linea politica. **L'eclettismo e il "guardonismo" rispetto ai movimenti non è sperimentazione, ma estraneità.**

Discorso analogo è possibile fare con quei "settori" abitualmente elencati nei nostri documenti: cattolici, ambientalisti, comunisti critici, ecc.

Bene, già ragionare in termini di elencazione è un errore. Ancora una volta non basta più l'essere, da punti di vista diversi, genericamente contrari all'ordine delle cose presenti, ma ridiventa centrale l'indirizzo specifico che si vuole dare a questa critica.

Sul terreno pratico bisogna puntare alle massime alleanza possibili, intese come convergenze anche di lungo periodo su obiettivi comuni da chi parte da punti di vista diversi. Ma non si può, di nuovo, ripartire dall'assemblaggio di concezioni diverse del mondo e del modo di affrontare le sue contraddizioni. E' l'essere marxisti, anticapitalisti e comunisti che caratterizza chi è in DP, anche se partendo da stimoli di base diversi, per cui si può essere marxisti, a partire da un'esperienza ad es. di cristianesimo (che non si abbandona), **ma il punto in comune lo si raggiunge nell'essere tutti marxisti, comunisti ed anticapitalisti.**

Diverso invece è pensare che sia possibile e utile accostare punti di vista diversi fra loro, per cui in DP si può essere marxisti, così come cristiani o ambientalisti, intendendo in questi ultimi casi l'avere questi come metodi di analisi critica della realtà differenti fra loro. Non ci pare che questa sia l'operazione fatta dai Sandinisti, che hanno la loro forza nella capacità di creare una sintesi originale di punti di vista diversi, non nel puro e semplice assemblaggio di essi.

Si tratta infatti di diventare forza politica, cioè soggetto caratterizzato da una precisa identità fondata su una visione del mondo in stretto rapporto con ciò che si muove nella società e quindi capace di continui aggiornamenti. Una forza politica che si batte per conquistare alla propria visione del mondo quanti più settori sociali, culturali e politici possibile, e che quindi opera alleanze, ma anche rotture, e in questo cerca continuamente arricchimenti e rielaborazioni delle analisi e delle proposte. Qui sta la capacità di una forza politica di rapportarsi ai movimenti, non nel fare da puro contenitore di opzioni strategicamente diverse.

CENTRALITA' CONTRADDIZIONE CAPITALE-LAVORO, MULTICENTRALITA', NESSUNA CENTRALITA'?

Strettamente legato a questa impostazione è il problema della centralità o meno della contraddizione capitale-lavoro. Certo se la si concepisce nella sua versione sindacale-economicista, come fanno, secondo versioni diverse fra loro, sia quelli che si richiamano al togliattismo sia quelli che si richiamano allo stalinismo, sia, ovviamente, i socialdemocratici, questa, giustamente, non può che essere considerata una delle tante contraddizioni.

Diverso è se invece la si intende, come poi fa Marx, come nucleo centrale della società capitalistica, società questa basata sulla produzione non di beni, ma di rapporti sociali determinanti una società complessivamente basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, allora si coglie il nocciolo duro del potere, la questione su cui non si possono fare concessioni salvo che siano tali da non mettere in discussione la titolarità del potere stesso.

E' errato vedere la società come un insieme di contraddizioni, molte delle quali considerate sullo stesso piano, cioè tutte in grado (se ci definiamo rivoluzionari e se le parole hanno un senso) di mettere in discussione sostanzialmente il potere.

Si tratta di una concezione, nella migliore delle ipotesi, "sindacale" della società, questa si economicistico-rivendicativa, che pensa che sia possibile abolire il potere affrontando separatamente i problemi e perdendo di visto il nocciolo duro del potere stesso, e quindi la sua caratterizzazione unitaria e complessiva, oppure illudendosi che uno dei suoi aspetti (compresa la condizione salariale dei lavoratori) sia quello decisivo per scardinare tutto. Come si può pensare di affrontare ad es. la contraddizione ambientale separata dai rapporti sociali di produzione?

Questa concezione produce sciocchezze interclassiste come l'internazionalismo di specie, o la coscienza di specie. L'ambientalismo verde che è il prodotto politico di questa concezione individua in questa la contraddizione principale e, giustamente, l'abbiamo qualificata come complessivamente riformista, anche prescindendo dal trasformismo di basso rango che caratterizza la pratica politica dei Verdi nostrani.

Come si può concepire e capire la contraddizione nord-sud o guerra-pace, a prescindere dalle caratteristiche imperialistiche della società capitalistica? Come si può, altresì, concepire e capire la battaglia per la democrazia se si separa la lotta istituzionale dalle caratteristiche di classe della società capitalistica?

Discorso a parte merita il problema della differenza sessuale, non perchè questo aspetto sia separato dalla contraddizione capitale-lavoro, ma perchè in ogni caso questa differenza/contraddizione comunque non è risolvibile nell' annullamento dello sfruttamento e quindi della società capitalistica, in una concezione che vede una futura società senza classi, come una società delle differenze e non dell'appiattimento.

Affrontare e combattere la società capitalistica significa quindi individuare il centro del potere e avere una visione complessiva del mondo, ma non affrontare in via prioritaria la contraddizione capitale-lavoro separata dalle altre, cosa che riporterebbe ad una visione economicista e subalterna alla borghesia della società. E' utile ricordare che da questo punto di vista socialdemocrazia e stalinismo si assomigliano molto più di quanto differiscano.

E ancora, però, significa affermare la centralità dei lavoratori (usiamo questo termine, molto impreciso in attesa che 'classe operaia' riassuma un senso reale, o che qualcuno ne inventi un altro) nell'agire contro questa società, non in quanto tali, secondo tendenze "spontanee", (cioè tendenzialmente più o meno subalterne alla visione capitalistica della società), ma in quanto diventano portatori di una visione che complessivamente mette in discussione la società capitalistica, sia nelle idee, che nei rapporti materiali, che nelle istituzioni democratiche, che nello stesso rapporto fra uomo e natura, ecc. In questo, per inciso, il rapporto fra partito, o partiti, rivoluzionari e proletariato non è il rapporto fra avanguardia intellettuale (che, in una certa visione un po' caricaturale, ha già capito tutto) e classe operaia tradeunionistica, ma di battaglia politica perchè il proletariato stesso si dia delle strutture di autorappresentanza per essere avanguardie della lotta per la nuova società.

E' puro idealismo sia pensare che il partito ha già capito tutto, sia d'altra parte pensare che i movimenti siano "spontaneamente" portatori di una visione rivoluzionaria. Tutto questo non c'entra con il constare che ciò che oggi si muove nella società è assolutamente parziale e che raramente si pone il problema del superamento di questa società oppure, a volte, considera unica e decisiva la propria specifica parzialità. Tutto questo non c'entra nemmeno con l'atteggiamento opportunistico di chi esalta tutti i movimenti così come si manifestano. Dobbiamo smetterla anche di avere la pigrizia mentale che fa fare ad alcuni di noi il salto logico (che peraltro è tipico della storia della nuova sinistra) di considerare movimenti sostanzialmente solo ciò che si muove fuori delle strutture ufficiali oppure ciò che è "nuovo" (cosa questa che, fra l'altro, pone qualche problema quando si guarda ai giovani operai metalmeccanici che questa rottura, auspicabile,

non l'hanno ancora fatta nei confronti del sindacato). Il nostro atteggiamento deve essere quello di essere presenti nelle parzialità che si organizzano, anche quando sono spurie (il che avviene sempre) per portare avanti una battaglia politica per la ricomposizione di classe degli sfruttati.

PCI: L'ETERNA QUESTIONE E ORMAI PROSSIMA ALLA SOLUZIONE?

La crisi del PCI è strategica. E' la crisi di un sistema teorico politico che va sotto il nome di Togliatti. Ciò non vuol dire che Occhetto non sia più togliattiano. Vanno però in crisi alcune delle sue caratteristiche essenziali.

In primo luogo va in crisi il mondo in cui questa idea è cresciuta sia a livello internazionale che nazionale.

In particolare va in crisi la capacità di unificare vasti settori sociali popolari egemonizzandoli su posizioni strategicamente subalterne alla borghesia, anche nei momenti di opposizione dura, anche nei confronti delle spinte popolari più radicali, sia da un punto di vista teorico che dal punto di vista dell'iniziativa di lotta. In sostanza il PCI ha avuto la capacità non tanto di contenere direttamente al suo interno tutte le spinte (questo ad es. non è stato vero nel '68-'69), ma di saper offrire ad esse uno sbocco politico. E' stato questo il terreno su cui la sinistra rivoluzionaria non è mai riuscita a sfondare in modo significativo e duraturo, nemmeno nella fase più alta e radicale della lotte. E' a tuttinota la ormai ventennale vicenda per cui "noi facciamo le lotte e il PCI prende i voti". Ci fu anche chi in Lotta Continua ad un certo punto teorizzò questa separazione delegando al PCI la rappresentanza politica e istituzionale mentre ad L.C. stessa era affidato il ruolo di movimento.

Questo riconoscimento di massa del PCI come partito degli oppressi, è bene ricordarlo, non andò in crisi in modo veramente significativo nemmeno nel periodo dell'Unità Nazionale, perchè anche allora funzionò il meccanismo del doppio binario basato sul pensare che i fini reali del partito erano comunque buoni.

Non dobbiamo pensare che questa sia cosa che riguardi solo i "vecchi", visto che il PCI ha avuto, ad es., capacità di recupero, insieme al PSI, di una parte non piccola dello stesso movimento del '77.

Migliaia e migliaia di militanti vanno a casa perchè non credono più che il PCI voglia l'emancipazione degli sfruttati, o comunque una società più giusta, e si sentono estranei in misura crescente ai fini di questo partito: nell'andare a casa essi però smettono di pensare che sia possibile una lotta per il cambiamento.

Naturalmente si è trattato di un processo piuttosto lungo e non di una rottura improvvisa.

Conseguenza di questo aspetto strategico della crisi è il fatto che essa non riguarda solo i gruppi dirigenti (in questo caso il consociativismo da ceto politico porterebbe più o meno facilmente ad una ricomposizione), ma vasti settori popolari, (non solo gli iscritti) e quindi è strettamente intrecciata agli sviluppi e alle caratteristiche che avranno e hanno i movimenti, nel prossimo periodo. Non è un problema che riguardi, ancora una volta, solo chi fa politica da molto tempo. Anche i movimenti che hanno come protagoniste le giovani generazioni sono fortemente influenzate da questo processo. E' sotto gli occhi di tutti il peso che la FGCI ha avuto e ha fra gli studenti. Ma soprattutto fra i lavoratori questo peserà enormemente. Una cosa infatti è una nuova crescita di settori di massa combattivi di giovani lavoratori fra i metalmeccanici avendo comunque un riferimento chiaramente di sinistra e classista (o almeno visto come tale), cosa che bene o male avvenne nel '68-'69, un'altra cosa invece inevitabilmente sarà questo possibile sviluppo in assenza di questo riferimento; diverso non vuol dire peggiore, nè che un PCI a parole classista e comunista salverebbe in qualche modo la situazione, anzi proprio l'ambiguità del PCI è stata causa del processo degenerativo in atto. Non è estraneo questo processo di lungo periodo all'emergere di tendenze corporative fra gli stessi COBAS.

Questa crisi porta al riemergere di idee e prassi politiche, di modi di pensare fortemente diversi fra loro e finora egemonizzati sotto l'egida del togliattismo. Si tratta sia ben chiaro in prevalenza di spinte e degenerazioni moderate, ma anche di

sinistra. **Quello che ci interessa affermare è che non tutto ciò che emerge dalla sinistra del PCI è togliattismo di sinistra, anche quando prende a riferimento, come recupero di radici reali o supposte, il PCI di quando "era vero partito della classe operaia".** Pertanto la nostra lotta

contro il togliattismo continua, e non possiamo che essere contenti di alcuni parziali successi.

Non possiamo però confondere la lotta contro il togliattismo con il pregiudizio nei confronti di chiunque venga da quella parte e non giuri eterno odio a Togliatti e Berlinguer. Ci pare che invece andrebbe ricordato come metro di giudizio che il togliattismo non è un virus che infetta il sangue, ma una concezione politica sostanzialmente unitaria. Fra le altre cose questo vuol dire che un partito che si caratterizzasse realmente in senso classista e di alternativa, già metterebbe in discussione alcuni dei pilastri del togliattismo, che sono l'interclassismo e l'orizzonte strategico della collaborazione con i partiti della borghesia. Questo non vuol dire essere più larghi di manica, ma solo essere più attenti a ciò che realmente succede, al di là delle dichiarazioni di fede, ed è possibile che questo sia uno degli sbocchi della situazione attuale.

Un aspetto su cui invece ci pare che ci sia sostanziale continuità di Occhetto con Togliatti è quello della concezione della democrazia.

La sostanziale subalternità alla borghesia della concezione del PCI sulla democrazia non data da ora, ma quantomeno dalla svolta di Salerno. Si è trattato di una scelta strategica di subalternità alle forme e alla sostanza della democrazie borghese non solo per quanto riguarda le leggi e il quadro istituzionale, ma anche per quanto riguarda altri aspetti di sostanza: il rapporto fra stato e chiesa nel quadro del Concordato, il pensare alla democrazia come concetto astratto istituzionale slegato dai rapporti di classe, l'autonomia del politico dal sociale e la subalternità del secondo al primo, i partiti come soggetti politici primari, ecc.

Si sono confrontate, soprattutto nel passato, posizioni anche diverse, ma sempre di poco, visto che mai sono andate oltre l'idea del decentramento come luogo di rappresentanza più vicina ai cittadini. Il fatto è che di decentramento dello stato si trattava e non di organizzazione dal basso. Il governo di Unità Nazionale ha spazzato via tutto questo. Lo stesso sindacato ha risposto alla spinta del '69 in termini di contenimento e dispersione di quella spinta di rottura di un sistema complessivo di rappresentanza e organizzazione di classe. Il sindacato, la CGIL, risposero in termini di ritirata tattica pur di mantenere la rappresentanza politica e organizzativa del movimento operaio secondo una concezione che metteva, e mette, in una posizione subalterna le spinte emergenti dal sociale, dalla stessa classe operaia allo sbocco politico istituzionale.

Questo aspetto strategico del PCI rimane tutto, non nel senso che Occhetto dice le stesse cose di Togliatti, ma nel senso che le sue iniziative e le sue opinioni in merito sono strettamente legate e subalterne ai limiti che il quadro istituzionale si dà in conseguenza delle vicende politiche interne e internazionali.

Queste considerazioni portano a sottolineare anche la subalternità di Ingrao al togliattismo; infatti egli è passato attraverso la valorizzazione del decentramento, (obiettivo politico da lui stesso cancellato quando è stato cancellato dall'orizzonte del PCI) ed è approdato anni prima dei recenti referendum alla proposta di riforma elettorale in senso maggioritario proposta recentemente da lui stesso riconfermata. In sostanza la concezione di Ingrao è tutta interna alla autonomia del politico, è incapace di rompere con questo schema ed è perfino oscillante fra una sua versione di sinistra, ma non troppo, e una versione di destra.

UNA FORZA POLITICA COMUNISTA

Il rilancio della presenza di un'area di forze, gruppi, movimenti, ecc. anticapitalisti in Italia necessita della presenza di una forza politica comunista.

Cardini fondamentali di questa forza politica devono essere una continua ricerca della rifondazione di un punto di vista comunista e marxista, ricerca che non è mai per sua natura conclusa, che non avviene solo nei dibattiti, ma nella verifica nella battaglia politica, che non ha come punto di partenza la crisi del PCI, ma che ricerca, anche intervenendo in questa crisi, i legami con i filoni eretici del marxismo sia del passato che attuali, che ricerca per questa rifondazione collegamenti e confronti con punti di vista diversi. E' una concezione del partito che nega il fatto che arrivare al partito unico della classe operaia sia l'obiettivo raggiunto il quale si realizza il fine dell'unità degli sfruttati. **La ricomposizione nel partito corrisponde ad una concezione idealistica e politicista dell'unità degli sfruttati, dobbiamo riaffermare invece come scelta strategica il pluralismo dei partiti rivoluzionari. La ricomposizione degli sfruttati avviene invece nelle strutture di autorappresentanza che gli sfruttati stessi si danno.** Non si può pensare di costruire una forza politica rivoluzionaria senza operare rotture nel mondo cattolico, ambientalista, riformista, rotture che conquistino parti di questo mondo ad una ipotesi rivoluzionaria anticapitalistica.

Dobbiamo condurre una battaglia politica rispetto alla crisi del PCI che sia di stimolo a che la rottura sia la più ampia possibile, in particolare fra il partito di Occhetto e vasti settori popolari, ma anche con coloro che nel PCI si pongono il problema, da punti di vista diversi fra loro e anche rispetto ai nostri, di rifondazione di una presenza comunista.

Questo vuol dire privilegiare una tattica che punta alla rottura organizzativa più larga possibile di questo partito e a privilegiare l'interlocuzione con quei settori che a questo vogliono arrivare.

Questo non vuol dire arrivare necessariamente ad un unico partito con queste aree, vuol dire però individuare un problema rispetto al quale noi possiamo scegliere di intervenire per condizionarne la soluzione, oppure possiamo scegliere di stare a guardare, sapendo però che non potremo restare estranei, nel bene e nel male, a ciò che succederà. Da questo punto di vista è sbagliato e contraddittorio avere, come ora, così poca iniziativa nei confronti del PCI.

Il fatto che questo non derivi solo da pura inazione, ma da concezioni divergenti sul come farlo, lo deduciamo ad es. dal fatto che alla pubblicazione sull'Unità della famosa "Lettera ai comunisti" è seguita una reazione negativa di una parte di DP che ha impedito di utilizzare appieno le caratteristiche politiche di questa iniziativa e che denota una divergenza di fondo su chi sono gli interlocutori e se dobbiamo sollecitare le rotture o le ricomposizioni del partito di Occhetto; o anche dall'atteggiamento negativo tenuto da una parte di DP nei confronti di un'iniziativa che può essere molto utile come quella del giornale "Comunisti oggi".

Altro aspetto centrale della costruzione di un partito e della rifondazione di una presenza comunista è quella del rapporto con i movimenti. Ci è molto chiaro che qualsiasi ipotesi non esiste se non in rapporto alla capacità di essere presenti nei movimenti nella società. Non altrettanto chiaro è quale deve essere il ruolo rispetto ad essi. Così come non concordiamo con chi dice che la ricomposizione degli sfruttati avviene nel partito, non concordiamo nemmeno con chi mitizza i movimenti indicando in essi, così come si manifestano, la parte più avanzata della società, e quella da cui nasce in forma "spontanea", un'ipotesi rivoluzionaria della società, arrivando a negare, nei fatti e anche nelle intenzioni, qualsiasi ruolo ad un partito politico. Riteniamo invece necessaria la presenza di una forza politica comunista, come momento di organizzazione di chi vuole condurre una battaglia politica per rendere maggioritaria fra gli oppressi l'idea che è necessario un rivoluzionamento della società. E' evidente che questo presuppone una presenza nei movimenti, ma con un rapporto di battaglia politica e non di acquiescenza su ciò che i movimenti stessi esprimono. Da questo punto di vista è sbagliato dire che oggi il tema prioritario dell'intervento fra i lavoratori sia quello della rappresentanza. Ciò è vero solo se ci si pone nell'ottica di una battaglia politica sulla base di una linea di massa unificante dei lavoratori. Come ci può essere rappresentanza in senso classista dei lavoratori se non c'è questa battaglia? Il che non vuol dire sostenere che viene prima la riunificazione, poi la rappresentanza, vuol dire però che anche nelle battaglie parziali bisogna cercare di partire da un'ottica generale, e che proprio nelle battaglie parziali il punto di vista generale può essere verificato e modificato.

L'OGGETTO DEL CONTENDERE: LA COSTITUENTE COMUNISTA.

Siamo stati e siamo d'accordo con queste parola d'ordine, perchè riteniamo che sia l'unica che indichi la strada su cui vogliamo muoverci: quella della rifondazione di una autonoma forza politica comunista.

Tre cose queste che non riteniamo per niente affatto scontate nel dibattito interno di DP:

1) forza politica
2) comunista
3) autonoma.

Non pensiamo che questo voglia dire che ci debba essere l'assemblaggio di DP, con tutti quelli che escono dal PCI, nè che sia utile arrivare a fare una forza politica in cui concezioni diversissime del comunismo stiano assieme prevalentemente per il nome.

Nè d'altronde sarebbe utile una forza politica comunista che ha come unico obiettivo il rivolgersi ai comunisti o ai lavoratori. Dobbiamo essere capaci di costruire qualcosa che nel suo essere comunista, fin da subito risulti un interessante punto di riferimento per chi comunista non è, ma si pone il problema di una visione anticapitalista del mondo e della necessità di rivoluzionare l'attuale società.

Deve essere un partito che nasce come nuovo che emerge anche dal vecchio e che quindi nasce come rottura rispetto al passato soprattutto rispetto al togliattismo, ma anche nei confronti di quanto di negativo c'è nella storia di DP

Questo non vuol dire a nostro modo di vedere che la costituente può avere come unico sbocco un unico partito, possono nascerne anche due o altre aggregazioni significative che possono federarsi a fini elettorali o anche di iniziativa politica più generale. La cosa importante è dotarsi di uno strumento che ci permetta di intervenire nel dibattito in corso indicando una direzione.

A quanto pare però la costituente comunista è diventata una sorta di simbolo negativo nel dibattito di DP e rischia di fuorviarci, come spesso accade, dal dibattito sui contenuti.

Crediamo che se si trovasse qualcosa che esprime un concetto analogo non dovrebbero esserci problemi ad assumerlo, soprattutto se questo ci permettesse di chiarire le diverse posizioni sulle questioni di sostanza. Questioni che sono riconducibili a quelle già citate: se vogliamo essere una forza politica, comunista, autonoma.

E, a corollario di questo, se vogliamo un partito che sia utile ai movimenti definendo prospettive politiche su cui fare battaglia. E ancora se i nostri interlocutori principali sono coloro che vogliono rompere con le esperienze politiche attuali (non solo nel PCI) oppure qualcos'altro. Su quest'ultimo punto, per essere chiari, ci sembra contraddittoria rispetto agli assunti la proposta emersa dal seminario di Velletri (svolto dai compagni che al congresso di Rimini hanno sostenuto la mozione di Russo Spena) di federazione degli anticapitalisti rivolta a anche ai settori politici che del correntismo dentro alla

"cosa" fanno il loro orizzonte. Ci pare infatti una proposta tutta politicista che considera come interlocutori gli alti ceti politici e non finalizzata a dare risposte e prospettive alla vasta area sociale egemonizzata dal PCI e che ha già rotto o è in

crisi.

Se la nostra proposta pone sullo stesso piano chi vuole uscire dalla "Cosa" e chi no, vuol dire che per noi è sostanzialmente indifferente questo aspetto; la conseguenza di questa scelta sarebbe quella di mettere in difficoltà quelle parti del PCI che invece vogliono rompere, e lasceremmo senza interlocutori e prospettive politiche quei settori sociali egemonizzati dal PCI che della "cosa" non vogliono più saperne. E' una proposta contraddittoria rispetto al messaggio che dobbiamo lanciare rispetto ai movimenti, e, pensiamo, anche suicida elettoralmente. **Riteniamo che una proposta di federazione di forze, collettivi, gruppi anticapitalisti e comunisti possa essere lo sbocco di questa fase di dibattito e scomposizione/ricomposizione, ma una federazione di chi si pone chiaramente in alternativa e fuori dalla "Cosa" di Occhetto, sia che provenga da essa, sia da altre aree sociali e politiche che si spingono su posizioni anticapitalistiche.**

ALCUNE INDICAZIONI SUL RILANCIO DELL'INIZIATIVA POLITICA.

A)QUESTIONI DEL LAVORO.

Proponiamo di discutere e definire una vera e propria piattaforma alternativa su struttura del salario, fisco, contributi sociali in vista della vertenza del '91.

Questo non per dimenticarci del contratto dei metalmeccanici, o del problema della rappresentanza, su cui dobbiamo continuare a portare avanti le nostre battaglie (ad es. per l'elezione delle commissioni interne).

Il fatto è che abbiamo bisogno di tentare un salto di qualità politico che faccia uscire, noi e i movimenti autorganizzati, dal categorialismo, sempre più insufficiente a definire una linea alternativa al corporativismo sindacale. Si tratta di fare una proposta che non sia unificante solo sulla carta, ma che sia discussa e costruita insieme a tutti coloro che si pongono in opposizione a CGIL-CISL-UIL.

La proposta quindi va nel senso di creare alleanze basate su obiettivi e linee politiche capaci di contrapporsi alla sempre più stringente cappa corporativa, e che sia di controtendenza alla frammentazione sociale in atto. Si tratta di capire che tutta la strategia sindacale dei prossimi anni, anche per quanto riguarda i contratti in atto, ruota intorno a

questa vertenza, e che, ovviamente, non basterà fare due volantini perchè questa proposta abbia un qualche peso. Su questo ci è chiaro che ogni settarismo organizzativistico è stupido; questa può e deve essere una grande occasione di confronto e incontro fra realtà diverse fra loro, per essere chiari sia i COBAS, che chi opera dentro il sindacato, sia chi viene dall'area comunista sia chi viene da altre aree.

COMUNQUE, PER
COERENZA IO SO-
NO OTTIMISTA.
È QUESTO CHE IM-
PORTA.

B)DEMOCRAZIA.

A partire dalla lotta contro i referendum istituzionali dobbiamo generalizzare i comitati in difesa della democrazia. La nostra ottica deve andare al di là della difesa dell'esistente o semplicemente della proporzionale e cercare di definire una visione della democrazia come partecipazione dal basso che esce anche dagli schemi, essenzialmente istituzionali e partitici definiti dalla Costituzione. La stessa prospettiva di una democrazia socialista che deve emergere dai nostri obiettivi di lotta, deve essere al di fuori quindi dei limiti della Costituzione anche come semplice punto di partenza. La partecipazione dal basso, il modello di democrazia consiliare, la socializzazione dei servizi, la democratizzazione della vita quotidiana non sono la realizzazione piena della Costituzione più qualcos'altro. In questo quadro la battaglia per la democrazia sindacale è un elemento centrale, non come riforma dall'interno del sindacato, ma come progetto di una rappresentanza diretta dei lavoratori, quindi non un sindacato che rappresenta più degli altri i lavoratori perchè ha una linea politica rivoluzionaria (anche questo, forse), ma soprattutto la prospettiva di un modello di sindacato fondato sulla autorappresentanza democratica dei lavoratori. E allora la battaglia per le commissioni interne e per una legislazione di tutela dal sindacato per imporre regole democratiche è centrale per fondare fin da subito questa visione. E ancora la lotta al proibizionismo in tutti i suoi aspetti: dalla legge Craxi-Jervolino al decreto sulle discoteche, dalla limitazione strisciante dell'aborto alla proibizione di trasmettere in televisione i film vietati ai minori di 18 anni. La nostra battaglia deve essere finalizzata ad affermare la autodeterminazione di ogni aspetto della propria esistenza, come concezione fondante la vita stessa di ogni individuo. Si tratta di terreni su cui è possibile definire alleanze con settori sociali e politici a cui è inutile, sbagliato e prematuro fare proposte politiche più generali, ma che possono essere d'accordo con noi su alcuni almeno di questi punti e non solo per una semplice iniziativa (ad es. l'obiezione di coscienza alla legge sulla droga).

C)PRIVATIZZAZIONI.

Della lotta contro la privatizzazione dei servizi sociali e della società dobbiamo fare il cardine della lotta in difesa dei servizi sociali, non per difendere la situazione attuale, ma per indicare nell'allargamento dei servizi e nella socializzazione, cioè nel controllo dal basso, dei servizi stessi la forma di controllo democratico che ci poniamo come obiettivo. Si tratta di un terreno su cui cercare di costruire ad es. un incontro fra movimento della pantera e settori di lavoratori, e su cui battersi per far uscire questo movimento dall'isolamento e dal rischio di mancanza di sbocchi e obiettivi. Si tratta di usare questo come criterio di fondo per ridefinire una strategia del movimento dei lavoratori, soprattutto dei servizi. Perfino il controllo del territorio passa attraverso la capacità di muoversi in questa ottica; che altro è la tendenziale abolizione di strumenti urbanistici come il piano regolatore, se non l'abolizione dell'idea stessa che sia giusto controllare democraticamente l'utilizzo del territorio, compreso l'inquinamento ambientale? Questo infine è il punto centrale della nostra azione nelle istituzioni locali. Si tratta di individuare il tema delle privatizzazioni non come tema parziale, ma come la discriminante fondamentale su cui è necessario creare schieramenti unitari.

D)NATO.

La fine della contrapposizione est-ovest non fa sparire la NATO, anzi ne valorizza il ruolo nel senso di polizia internazionale contro il sud del mondo. E' un ruolo che viene valorizzato ancora di più dal venir meno del contraltare ad est e che è pura illusione pensare che non sia da sempre politico, oltre che militare, anche se con un ruolo parzialmente diverso rispetto al passato.

Ancora una volta mettere al centro questo problema significa cercare di dare una svolta al pacifismo degli anni scorsi che ha esaurito il suo ciclo proprio per l'incapacità di superare la subalternità al PCI che quel tema non voleva toccare. Si è trattato di una subalternità che ha caratterizzato anche la nostra politica in questo settore, basta pensare alla gestione fallimentare della campagna "40 anni bastano". Si tratta di rimettere al centro quindi la questione della NATO, e dello sfruttamento imperialista dei paesi del sud del mondo. Ancora una volta si tratta di utilizzare questi temi per rilanciare una mobilitazione che parta da obiettivi parziali (ad es. la mobilitazione contro l'intervento italiano nel Golfo), ma all'interno di un'ottica e di un obiettivo più generale. Solo in questo modo, fra l'altro, si può pensare di proporre la rottura delle compatibilità politiche che ha ucciso il movimento pacifista degli anni passati e che può rendere il movimento stesso interessante anche per chi si pone questi problemi in un'ottica politica di sinistra, ma anche per chi pone la questione in termini morali, e da questo punto di vista pone richieste e attua forme di lotta radicali.

Bologna, 20/8/90

LA SEGRETERIA DELLA FEDERAZIONE DI BOLOGNA

Boghetta Ugo Renzo, Bonforte Michele, Miraglia Raffaele, Paoletti Gianni, Pasquali Alfredo, Positò Costantino, Scarnato Corrado

Scoppia la guerra del petrolio

L'avventurosa e criminale invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, ha dato l'occasione agli Usa per un intervento diretto nell'area petrolifera.

Chi è Saddam Hussein ?

La politica di potenza regionale dell'Iraq di Saddam Hussein è stata stimolata ed armata dall'Occidente in contrapposizione all'Iran komeinista. L'invasione dell'Iran da parte dell'esercito iracheno, non solo non venne condannata, ma la Nato intervenne con le proprie flotte in funzione anti-iraniana.

La lunga guerra conclusasi senza vincitori né vinti e con un milione di morti, ha stremato l'Iran, e ha lasciato sul campo l'Iraq con un potente esercito armato dall'occidente (ad es. l'Italia ha fornito le armi chimiche) e una grave situazione debitoria nei confronti di Kuwait ed Arabia Saudita.

La crociata contro l'Iraq non è in difesa della democrazia ma in difesa del basso prezzo del petrolio.

Durante i lunghi anni della guerra Iraq - Iran la situazione internazionale è notevolmente mutata.

I paesi arabi filo-americani (che sono delle dittature come l'Iraq) si sono arrichiti coprendo con le proprie esportazioni petrolifere il calo delle esportazioni dei due paesi in guerra.

Gli Usa di Bush sono ormai una potenza declinante da un punto di vista economico, visto l'emergere della Grande Germania e del Giappone, ma che rimane la più grande potenza militare.

E' proprio il tentativo Usa di tenere basso il prezzo del petrolio, per tamponare i rischi di crisi, attraverso le abbondanti forniture kuwaitiane e saudite, che si scontra con le necessità economiche irachene. l'Iraq infatti dopo aver affrontata il costo della guerra contro l'Iran doveva ora subire un ridimensionamento a causa dei debiti di guerra contratti e a causa della sostituzione delle proprie esportazione petrolifere con quelle più a buon mercato dei paesi arabi filo-americani.

Alla guerra economica è rapidamente seguita la guerra vera, poiche sia il regime iracheno che l'imperialismo Usa non hanno alternative, se non quella militare, al declinare del loro peso politico.

Il rischio di una guerra generalizzata ed il ruolo dell'italia.

In medio oriente la politica imperialista degli Usa ha usato i contrasti fra i "rais" locali per impedire ogni coerente difesa degli interessi economici e politici dei popoli arabi.

Nulla è stato fatto contro l'occupazione israeliana dei territori palestinesi, nemmeno un semplice blocco economico. Nulla è stato fatto contro la spartizione israelo-siriana del Libano, salvo l'invio delle flotte che sancissero la spartizione stessa.

Oggi di fronte alle criminali responsabilità occidentali, è facile per Saddam Hussein farsi paladino degli interessi arabi contro l'occidente e i corrotti emiri filo-americani.

La dichiarazione di un blocco navale da parte americana (iniziativa sconfessata dall'ONU) è virtualmente una dichiarazione di guerra che implica un allargamento del conflitto a tutta l'area, compresi Israele, Giordania ed Egitto.

In questo frangente non deve essere data nessuna copertura, non solo all'aggressione irachena del Kuwait, ma anche alla crociata petrolifera degli Usa.

L'Italia invece di mandare ridicole flotte utili solo a fingere che non siano solo gli Usa ad intervenire, deve utilizzare il proprio ruolo di paese di turno alla guida della CEE per ***rilanciare la soluzione politica***, unica praticabile, ***attraverso una conferenza internazionale sotto l'egida dell'Onu che affronti tutti i temi sul tappeto:***

- il problema palestinese ed il loro diritto ad uno stato sui territori occupati.
- il problema libanese con il ritiro delle forze di occupazione siriane ed israeliane.
- un giusto rapporto di scambio fra petrolio e merci occidentali.
- il ritiro delle truppe irachene dal kuwait.

Tentare di rispondere con la guerra a giuste rivendicazioni (anche se fatte da un losco figuro come Hussein) rischia di legittimare l'Iraq agli occhi dei popoli arabi e di preparare una escalation militare.

NO ALL'INVIO DI TRUPPE ITALIANE NEL GOLFO
SI ALLA CONFERENZA INTERNAZIONALE
FUORI L'ITALIA DALLA NATO

Democrazia Proletaria

Federazione di Bologna - Via S. Carlo 42 Tel. 249152-247136